

## Presentazione di Luisa Avitabile

---

1. In un'opera intitolata *Tecnica e giustizia nel pensiero di Martin Heidegger* del 1969, Bruno Romano individua nella differenza tra *pensiero calcolante* e *pensiero meditante* la possibilità, per l'essere umano, di non far avanzare un deserto che vanifichi la ricerca del giusto. L'urgenza storica attuale porta Romano al suo ultimo scritto *Algoritmi al potere. Calcolo giudizio pensiero*, dove torna a discutere della potenza della tecnica, alla luce dell'affermarsi delle procedure algoritmiche. Nelle sue pagine sono significativi sia i rinvii ai classici del pensiero filosofico che alla specifica letteratura sugli algoritmi.

L'illusione di poter vedere primeggiare il diritto, nella sua più significativa espressione di diritti umani, come affermazione e ricerca del giusto, in zone sempre più diseredate e depresse del mondo si scontra con la realtà e la velocità di affermazione delle cosiddette tecnologie emergenti, veicolo di una nuova economia detta informazionale o digitale.

Espressioni come senso, libertà, uguaglianza, giusto e dignità sembrano essere uscite dal circuito comune per entrare in un ambito di pochi amareggiati sognatori che si rendono conto della sproporzione in atto, nella consapevolezza che la massa di informazioni e di dati non appartengono a tutti gli internauti che contribuiscono significativamente ad alimentarle, ma solo a coloro che, con possibilità economico-finanziarie elevate, sono in grado di acquisirli e gestirli, sulla base di un potere computazionale attribuito agli algoritmi precedentemente finanziati e selezionati in un continuo circolo autoreferenziale, dove per ora non sono visibili vie d'uscita.

Percorrendo questa proficua traccia speculativa lungo le nove parti che compongono il lavoro di Romano, si profila che una ristretta minoranza gestisce i *big data* formati da ogni internauta, con il risultato che i profitti non sono divisibili, ma disponibili nelle potenzialità e nella spendibilità di un'oligarchia che governa un orientamento cristallizzabile anche sotto forma di consensi.

Un numero crescente di esperti, senza un'adeguata preparazione, si occupa del diritto, così il giurista appare ridotto a tecnico di norme istituite non a partire da un orizzonte aperto e illuminato dalla ragione specifica della giuridicità – come pensiero meditante –, ma dell'accettazione passiva della priorità data al principio di ragion sufficiente – come rischio di assolutizzazione del pensiero calcolante, rappresentato oggi dalle procedure algoritmiche.

L'algoritmo come fonte di potere è analogo alle antiche forme di dominio, esercitate in virtù di scorte di materiali rari detenuti da pochi e distribuiti in modo da sollecitare obbedienza servile e riconoscente. La rete incalza con le offerte, con le promesse di libertà: nessuno è costretto a navigare, ma la varietà sollecita a scegliere!

Il fascino del mondo virtuale consente una vittoria del tempo considerato solo come *dromos* che si impone sulla lentezza del *nomos* nelle istituzioni giuridiche.

Un tentativo per affrontare il problema dal punto di vista della giustizia è quello di considerare che in tutti gli esseri umani si presenta un desiderio del giusto non misurabile né con le forme della purezza né con quelle della tecnica, ma attuabile nell'istituzione di fattispecie astratte che necessitano della concretezza e dell'originalità delle singole controversie, entrando così in rapporto con il principio di equità, presentato come l'unico modo possibile, capace di prestare adeguata attenzione alla specificità della fattispecie concreta.

La giustizia e l'equità esigono, a loro volta, certezza nella legalità, vale a dire in un ordinamento normativo fissato che costituisce la risposta all'ansia di sicurezza presente nelle relazioni umane.

Nulla di quanto è stato descritto e analizzato implica che Romano veda la scomparsa del diritto davanti alle ambiziose conquiste degli algoritmi. Anzi, le persone sanno consapevolmente di vivere in una sorta di euforica bolla virtuale, marcata da sbornie di

*selfie* e inseguimento dell'immagine perfetta; osservando l'attuale quotidianità del diritto, si ha modo di vedere che la logica del potere degli algoritmi si impone in modo quasi fisiologico attraverso il convincimento assuefatto che giustizia, equità e legalità possano essere trattate con un pensiero calcolante – computazionale, come si dice oggi –, coordinando le tre dimensioni in un'uniformità che dissolve il *principium individuationis* di ognuno di questi ambiti. Nella misura in cui la giustizia si presenta con il carattere dell'universalità, l'equità con la peculiarità di configurare il singolo caso e la legalità come la generalità delle norme vigenti, l'algoritmo tenta di semplificare e rendere uniformi questi aspetti, omologando il singolare ed il generale in un insieme indistinto e calcolabile<sup>1</sup>. Questa considerazione sembra sottintendere l'ineluttabilità dell'avvento di un algoritmo assoluto.

In questa prospettiva, permane l'obiettivo centrale di Romano che, da una parte fa emergere l'inevitabile funzione positiva delle nuove tecnologie; dall'altra discute e pone attenzione all'inevitabile incidenza dell'algoritmo nella formazione del diritto e alla sua possibile sostituzione al giudizio giuridico. Il teatro della lotta algoritmica non è solo l'attuale società di internet, dove si può osservare il dominio e la progressiva affermazione degli algoritmi che si sintetizza in un potere singolare, non identificabile con la forza a statuto naturalistico, ma è anche un'arena pubblica – mista di analogico e digitale – dove emerge la possibilità di polarizzare determinati consensi e aggregare dati in grado di determinare, in modo del tutto pre-calcolabile, lo scenario giuridico-politico futuro.

Romano, dopo aver individuato queste nuove forme di potenza e padroneggiamento passa all'analisi del principio di uguaglianza nella dimensione dell'algoritmocrazia e dell'impotenza giuridica degli algoritmi nel trattare computazionalmente le condotte umane: l'algoritmo presenta la perfezione dei suoi automatismi in un mondo imperfetto come quello umano, dove il calcolo dell'intelligenza artificiale si scontra con l'incertezza e l'imprevedibilità delle condotte umane delle persone, nascenti dal libero arbitrio.

---

<sup>1</sup>B. ROMANO, *Algoritmi al potere. Calcolo giudizio pensiero*, Torino, 2018, p. 27 ss.

L'impatto dell'algoritmo sulle persone è infatti complesso, particolare e totalmente nuovo nella storia dell'umanità; intelletti sintetici concepiti da umani in carne ed ossa, capaci di proiettare ipotesi di comportamenti in una dimensione virtuale che restituisce paradigmi mimetici e condizionamenti, configurando una possibile trasformazione antropologica dell'*humanitas*.

Grazie all'uso dell'algoritmo è innegabile che si semplifichi la vita umana, processando dati che costituiscono la complessità della condizione contemporanea. Occorre ricordare però che internet è costituito da una serie di reti, camera di risonanza e percezione dell'identità reale che viene immediatamente commutata in profili per creare o rafforzare concezioni identitarie finzionali, sino a proporsi come chimere irraggiungibili. Le reti funzionano mediante gli algoritmi che, pur proponendo informazioni sempre nuove in grado di offrire benefici alle persone, non costituiscono e non esauriscono la peculiarità della condizione umana, custodita, come si ricorda, nella capacità di eccedere la massa dei dati, da considerare sempre come mezzi e non come scopi<sup>2</sup>.

Nella complessa geografia che va emergendo, attraverso l'utopistica narrazione di una crisi tra l'umano e la robotica, si profila una certezza data dalla programmazione per il raggiungimento di determinati obiettivi economico-finanziari che ormai pervade l'intero pianeta, capaci di orientare le relazioni sociali in una determinata direzione.

Romano ritiene che si profili un esercizio di potere che, pur stabilizzandosi su categorie tradizionali, emerge come *nuovo* e diversamente declinato dall'applicazione delle procedure algoritmiche, anche nelle istituzioni giuridiche.

La preoccupazione è che venga gradualmente archiviato il diritto nel suo essere diritto umano, messo in discussione e sostituito da situazioni impersonali che veicolano un vuoto legalismo, dove alcuni si presentano come autentici titolari di una signoria esercitata in modo dominante, nascondendo – in una sorta di gioco di scatole cinesi – il reale detentore del potere che rimane sempre opaco e rarefatto: del diritto rimarrebbe solo il *nomen*.

---

<sup>2</sup> *Ivi*, p. 116.

2. Gli argomenti a favore dei diritti dell'uomo presuppongono, quindi, un'attuale definizione del potere degli algoritmi. Presi dai loro discorsi tecnici i giuristi rischiano di mancare l'appuntamento con la Tecnologia, sino a dover prendere atto che nella definizione di algoritmo è delineato il suo potere, vale a dire acquisire ed elaborare dati per scopi diversi dalla volontà degli internauti che utilizzano. Emerge un interessante e nuovo territorio umano: una condizione di dominio di una *élite* su altre, poste in uno stato di servitù, di assoggettamento che staglia le nuove figure di servo e signore<sup>3</sup>, con il risultato che quel che era di competenza del giurista è diventato, quasi inavvertitamente, di dominio dell'ingegnere, del programmatore e dell'amministrazione di una giustizia matematica.

Tutto questo dovrebbe prevedere un nuovo modello di lotta o di rivolta per disassoggettarsi che non esiste ancora, particolarmente rischioso per i detentori del potere perché «se tutti potessero acquisire i dati e trattarli secondo le procedure algoritmiche e mediante la potenza delle macchine che li elaborano, – dice Romano – verrebbero meno la sproporzione e la diseguaglianza». In questo caso, le differenze economico-finanziarie si assottiglierebbero sino a far scomparire quella sproporzione controgiuridica che rende inaccessibili alla maggioranza le nuove frontiere di potere, estranee a qualsiasi riferimento alle istituzioni democratiche.

Va da sé che nella definizione di algoritmo è compreso un complesso di calcoli che trattano una quantità di dati, inaccessibile alle capacità del singolo utente o di gruppi di internauti. La scienza della computazione si è sviluppata in modo straordinariamente veloce e l'elaborazione dei *big data* viene fatta mediante la programmazione di un risultato, individuato e raggiunto secondo il grado di certezza proprio dei numeri, palesando una desertificazione della parola che, destrutturata, mette in crisi la sua polisemia, con ricadute rilevanti sul concetto di interpretazione che, diventando progressivamente monosemica, afferma un'ermeneutica funzionale univoca.

Una volta ideati, gli algoritmi operano con il potere della riduzione computazionale di elementi centrali dell'esistenza e della coesistenza.

---

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 23.

Non è difficile comprendere che, per l'algoritmo, l'interesse degli elementi elaborati è calcolabile, quantificabile, misurabile secondo un linguaggio numerico. Ma quel che interessa maggiormente è la trasformazione della libertà umana, gli elementi empatici, in quantità calcolabili, trattati dalle procedure algoritmiche, che incidono sulla realtà delle persone destinate ad una produzione di dati serializzati, attraverso una profilazione di massa non immediatamente percepibile, che condiziona e sagoma le azioni della soggettività<sup>4</sup>.

Su queste basi teoriche, discusse da Romano, si sviluppa un comportamento imitativo degli internauti; le ricerche in Google vengono censite, registrate e controllate, sino ad una sorta di monitoraggio completo delle attività dei singoli che permettono di anticipare ogni attività digitale, allo scopo di attrarre esperti di campagne pubblicitarie, investitori di iniziative elettorali e/o addetti a movimenti di solidarietà. Una sorta di profezia? No, si tratta della consueta volontà di rendere l'essere umano prevedibile e calcolabile attualmente attraverso la profilazione dei suoi dati che confluiscono in una sorta di rappresentazione impersonale corrispondente alle previsioni statistiche.

Un nuovo sinonimo di 'essere umano': il profilo! Anticipabile, senza le problematiche torsioni di senso, privo dell'ambigua e polisemica possibilità della parola e ricco solo di frasi talmente brevi da essere comprese unicamente dagli abituarini consumatori dei flussi. Nessuna ipotesi di senso che coinvolga la questione del linguaggio nelle sue espressioni dialogiche: complessa, lunga, interpretabile e dannosa per chi vuole ottenere profitti attraverso la predittività dei conteggi statistici<sup>5</sup>.

Una nuova signoria si impone all'attenzione del teorico: i signori degli algoritmi, persone in carne ed ossa, che finanziano la produzione di intelligenze sintetiche, in grado di eseguire un sempre più alto numero di operazioni, implementate in una costante coazione a ripetere, prodotta in modo circolare dagli stessi interessati.

---

<sup>4</sup> *Ivi*, p. 103.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 110.

3. Questa discussione, con tutte le sue varianti, conduce ad analizzare che nel rapporto tra diritto e algoritmi si problematizza il trattamento dei dati delle persone, ridotte ad entità biologiche, prive di una vita interiore, sfornite di quel pensiero e di quella volontà che struttura le intenzioni, genesi della rilevanza giuridica delle condotte personali. L'assunto di base è che si omette di considerare la peculiarità degli atti umani, non semplicisticamente quantificabili attraverso un calcolo di operazioni, tralasciando così di avere consapevolezza e rispetto per la peculiarità del soggetto, costituito dalla continua e inesauribile formazione dialogica della sua identità, non pre-calcolabile, sospesa nel rischio della scelta che qualifica i comportamenti giuridicamente imputabili dell'essere umano, nella ricerca e nella affermazione di un progetto mediato dalla relazione interpersonale<sup>6</sup>.

La situazione attuale segna una svolta significativa. Accanto alla crescita delle opportunità offerte dalla rete, aumenta certamente la varietà delle scelte effettuate dagli internauti. Questo comporta un incremento dei dati progressivamente più veloce, determinato da un aumento della quantità di informazioni aggregate. Il risultato è la fuga dal dialogo, marcata da un autismo distruttivo. In quest'ottica la specificità dell'essere umano si presenta sì nell'esercizio della libertà e dell'iscrizione di un senso, ma rischia di seguire itinerari determinati in rete attraverso automatismi privi di una meditata autocoscienza. Lo stesso senso del diritto condiviso nel bene comune, non costituito da meccanismi algoritmici, ma radicato nella *libertà*, estranea al non-umano, rischia di subordinarsi ad un cosiddetto consenso della rete produttore di opinioni non mediate dalla discussione e dalla dialogicità.

I *social media* mutano continuamente: quello che è valido *hic et nunc* domani potrebbe non esserlo. È chiaro che è in atto un processo di decentralizzazione dove ricercare e formare un senso diventa un impegno troppo gravoso per *bloggers* e *influencers*; la velocità algoritmica si trasferisce progressivamente dalle relazioni sociali a quelle giuridiche, così da sottrarre il giurista alla ricerca del giusto – *ars boni et aequi* –, in una rincorsa continua, nell'illusione di riuscire, ancora, a governare l'algoritmo, tentando *in ex-*

---

<sup>6</sup> *Ivi*, pp. 39-40.

*tremis* di denunciare l'imprescindibilità della presenza dell'umano nel giudizio giuridico<sup>7</sup>.

Il diritto si struttura in modalità specifiche: prendendo come esempio il processo si comprende da sé che ogni udienza non può seguire un iter previsto o calcolabile, perché le intenzioni discusse nel dibattito processuale non possono essere considerate, data la loro imprevedibilità, come materiali sottoposti a procedure algoritmiche; non sono dati analizzabili sulla base di sequenze numeriche, ma sono elementi qualificati soltanto dalla presenza di esseri umani che affermano se stessi attraverso un discorso dialogico<sup>8</sup>, nel rischio della libertà personale.

La riluttanza a porre interrogativi e sollevare questioni sulla proliferazione degli algoritmi, anche nell'esperienza giuridica, comporta che la questione diventi più complessa nel momento in cui si pensi ai sistemi sociali, alle istituzioni: emergono così due distinte ed opposte concezioni del diritto. Una utilizza gli algoritmi per raggiungere un risultato che si esaurisce nel successo funzionale di operazioni computazionali, nel trattamento matematico dei dati delle controversie. Un'altra custodisce il sistema sociale del diritto per garantire l'irriducibilità di ogni singolo essere umano ad un complesso di elementi oggetto di una computazione algoritmica, che oscura e spegne il personale desiderio di senso, inteso come permanere dei dialoganti nel rinvio a scelte e decisioni che non hanno un punto di chiusura in un successo tecno-scientifico, anonimo-impersonale, ma presentano gli atti della scelta e della decisione nella loro infungibile unicità<sup>9</sup>, genesi del poter essere chiamati a rispondere davanti al terzo-giudice.

4. Compare anche un argomento correlato. La storia dell'umanità, fatta di caduti ed esclusi, ha sempre avuto un avvicendamento del binomio padrone/servo e lotte per il riconoscimento dei diritti.

Pur nella opacità dell'origine di ciascun movimento per l'affermazione dei diritti, è sempre stato chiaro chi fosse l'asservito e chi

---

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 51 e p. 108.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 122.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 63.

il dominante. Attualmente, il potere degli algoritmi si sviluppa, cresce e si afferma in una dimensione di sproporzione e disegualianza tra un gruppo elitario di dominanti e la restante umanità, costretta nella situazione controggiuridica dell'essere dominati, in una fluttuazione opaca, difficilmente illuminata da riflessioni consapevoli e responsabili. I grandi gruppi come Facebook, Amazon, Alibaba e altri inducono gli internauti ad una coazione a ripetere determinata da una signoria che li pone in una posizione servile-esecutiva, con una potenza ed una velocità imposta dalla disponibilità economico-finanziaria di ristretti nuclei di potenti, di signori della finanza e di investitori<sup>10</sup>.

Sarebbe riduttivo dire che l'intera opera umana si distingue dalla dimensione dai *data* perché gli esseri umani possono essere incontrati nella loro peculiarità solo se viene colta la loro differenza qualitativa rispetto a tutti gli elementi di un calcolo. Gli atti, ricorda significativamente Romano, «sono imputabili esclusivamente agli esseri umani, non sono riconducibili agli ambiti del non-umano, non hanno come oggetto informazioni ma intenzioni, valutazioni ed interpretazioni, riguardano l'esercizio libero della soggettività di un singolo io che ne risponde e ne è responsabile-imputabile secondo la *legalità* vigente, illuminata dalla ricerca della *giustizia* nell'*equità*»<sup>11</sup>.

In un mondo in cui si pensa che gli algoritmi possano sostituire l'essere umano, si osserva che il dominio del pensiero calcolante rimane pur sempre estraneo alla all'intenzionalità, posta nella vita interiore dell'io, del soggetto di diritto, responsabile giuridicamente dei suoi atti, concepiti, voluti e scelti muovendo da un se stesso, inaccessibile alla potenza oggettivante del pensiero calcolante, in grado di processare dati, ma incapace dell'attività dello *ius dicere*, strutturato sulla base di motivazioni illuminate dal pensiero meditante che prepara le scelte di condotte giuridicamente imputabili<sup>12</sup>.

Mai si era affermato un fenomeno come quello dell'attribuzione di potere ed intelletti sintetici come quelli algoritmici. Ognuno

---

<sup>10</sup> *Ivi*, p. 103.

<sup>11</sup> *Ivi*, p. 117.

<sup>12</sup> *Ivi*, p. 67.

sembra pervaso dall'intelligenza artificiale, sin nelle sue pieghe più intime. L'algoritmo, padrone assoluto di un pensiero calcolante, portatore di certezza ed oggettività, si connette con le vite interiori dei singoli in una continua e folle fuga dal pensiero meditante e dalle parole dialogiche, cardini essenziali dell'istituzione giuridica, significativamente simbolizzata dal dibattimento processuale.

La radice emergente dell'intersoggettività rischia di risiedere in un che di semplicisticamente fonetico-numerica che si sostituisce al dialogo, nascondendo un'autoreferenza autistica priva di un'originale e personale torsione di senso. L'assuefazione viene scambiata con la libertà.

Romano sente di ricentrare nelle sue intense pagine il rapporto tra l'uomo e il diritto che rischia di essere sostituito dal pensiero calcolante che lascia inevasa la questione della libertà, *proprium* del pensiero meditante.

La tradizione filosofica sapienziale del diritto si chiarisce nel non essere posta dall'algoritmo che non ha capacità autoriflessiva, essendo costretto a tralasciare progettualità umana e scopo, elementi propri dell'umano. Troppo imprevedibile per essere calcolato!

LUISA AVITABILE

## Chiarificazioni introduttive

---

L'analisi della condizione contemporanea, qualificata dagli *algoritmi al potere*, esige una chiarificazione del termine 'potere'.

Nella storia dell'umanità, il potere consiste in un'attività esercitata da una persona o da un gruppo di persone su un'altra o su altri gruppi di persone. È un'attività che si concretizza con una forma definita, distinta da qualsiasi altra forma. Il potere viene esercitato da un'entità determinata e non da un tutto indeterminato, non delimitato da forme che lo differenziano e lo individuano.

Si mostra così che qualsiasi attività del potere si concretizza tra una pluralità di parti, più precisamente tra una parte che detiene ed esercita il potere ed un'altra, destinataria di tale esercizio. Tra le parti vi è una relazione che si concretizza mediante il *linguaggio dialogico*, proprio esclusivamente dell'umanità.

Negli enti non-umani si può osservare l'incidenza di *forze*, riconducibili agli ambiti della fisica, della biologia, della meccanica, etc., dove è però sempre assente il fenomeno del *potere*, che mai è dato in un ambito semplicemente naturalistico, ma si radica nella storia del pensiero e della volontà delle persone che si relazionano nel dialogare.

Diversamente dal *potere delle persone*, le *forze della natura* non sono oggetto di giudizio, non sono né giuste, né ingiuste, semplicemente si svolgono secondo le leggi dei loro ambiti definiti.

Nella società attuale, si osserva e si può analizzare il dominio degli algoritmi, descrivibile con l'espressione *algoritmi al potere*.

Ci si riferisce all'incidere degli algoritmi come ad un *potere*, che non è una *forza* naturalistica, poiché gli algoritmi sono concepiti e programmati dalle persone per obiettivi in grado di qualifi-

care le relazioni sociali in una precisa direzione. Si tratta di un potere che viene istituito ed impiegato affinché si possano stabilire situazioni interpersonali, qualificate dal registrare alcuni esseri umani come titolari di una signoria esercitata su altri. Oggi è il potere di acquisire ed elaborare dati per scopi che si formano nel pensiero e nella volontà di alcune persone, definite da una condizione di dominio verso altre, poste in uno stato di servitù, di assoggettamento.

Negli incontri tra persone, può operare una modalità di *potere*<sup>1</sup>, che, diversamente dalla *forza* della natura, può essere giusto oppure ingiusto.

È *giusto* se opera nel rispetto del principio di uguaglianza, riconoscendo oggi in ogni persona una dignità non manipolabile mediante l'elaborazione algoritmica dei dati che fluiscono in Internet. Così i singoli esseri umani sono riconosciuti nella loro differenza esistenziale, ovvero nella formazione originale della loro personalità. È *ingiusto* se non rispetta la dignità delle persone, violando il principio di uguaglianza, nucleo della civiltà del diritto.

Il *potere degli algoritmi* persegue scopi, concepiti e voluti non da un qualche algoritmo, ma da esseri umani orientati ad incontrare gli altri come semplici esecutori di un calcolo e non come titolari del diritto di esistere per una formazione originale della loro personalità.

Le relazioni tra i signori degli algoritmi e coloro che li eseguono oscurano, sino alla cancellazione, la peculiarità del linguaggio umano, il suo essere costituito dalla *plurivocità delle parole*<sup>2</sup> e non dalla *univocità dei numeri*.

Per il loro contenuto, le *parole* possono essere vere oppure false, rispettose oppure violente. I *numeri* si danno invece in una successione impersonale, confinata nella sola alternativa: essere corretti o non corretti.

Nel dialogo, gli autori delle parole possono avere intenzioni destinate anche ad assoggettare gli altri. Negli algoritmi non si apre alcuno spazio oltre quello del *calcolo*; permangono assenti gli ambiti del *giudizio* ed in generale del *pensiero* che cerca un senso

---

<sup>1</sup> Cfr. P. TILlich, *La filosofia del potere*, Milano, 2017, p. 53 ss.

<sup>2</sup> Cfr. M. BUBER, *La parola che viene detta*, Cagliari, 2015, p. 23 ss.

nell'opera del lavoro trasformativo del mondo condiviso tra i dialoganti.

L'umanità contemporanea è costantemente situata davanti all'incidenza invasiva dell'elaborazione dei dati, mediante la programmazione di algoritmi che perseguono una pluralità di scopi.

Il fenomeno del diritto svolge un ruolo centrale nel mostrare come il principio di uguaglianza tra gli esseri umani possa essere violato dall'instaurarsi di rapporti di sproporzione tra chi ha la signoria economico-finanziaria, per acquisire ed elaborare i dati, e chi è destinatario di una tale signoria e la realizza mediante condotte esecutive.

Si allude qui ad un'esecuzione compiuta con condotte servili, costrette ad essere tali da un'impotenza economico-finanziaria, da risorse insufficienti per acquisire e trattare algoritmicamente i dati utili, destinati a configurare ed *imporre*, in modalità sempre meno appariscenti ma più efficaci, *profili di condotte* definiti dai signori della rete, in violazione del *principio di uguaglianza*, nucleo dei diritti universali dell'umanità<sup>3</sup>.

---

<sup>3</sup> Cfr. L. HUNT, *La forza dell'empatia. Una storia dei diritti dell'uomo*, Roma-Bari, 2018, p. 177 ss.



I

*Verso nuove modalità del potere-avere*

---



Quando si nomina il potere si apre un riferimento inevitabile alla relazione tra esseri umani.

In tutti gli enti non-umani si possono osservare *rapporti di forza*, ma non *relazioni di potere*, poiché, nel caso di queste ultime, emergono figure che esercitano un ruolo dominante e altre che sono destinatarie di un tale dominio, considerando però tutte queste figure come consapevoli di *coesistere in istituzioni*, prioritariamente giuridico-politiche, che configurano la qualità del loro relazionarsi in una comunità. L'opera dell'istituire e l'incidenza delle istituzioni sono elementi estranei agli enti non-umani.

Il potere e le istituzioni sono ambientati negli *atti* delle persone, non nei *fatti* delle entità a-personali: i viventi non-umani, le macchine cosiddette intelligenti, le operazioni algoritmiche, etc.

Gli atti delle persone sorgono da scelte, pensate e volute, che hanno una motivazione espressa mediante un peculiare linguaggio, quello comunicativo dell'interiorità dell'io, della sua libera personalità. Così descritti, gli atti sono giuridicamente imputabili con riferimento a principi che possono *rispettare o violare il riconoscimento di ogni essere umano in quanto tale*, avendo consapevolezza che nelle *relazioni di riconoscimento* ogni persona si ritrova nell'altra, secondo il principio di uguaglianza, custodendo però la sua unicità esistenziale. La singola persona riconosce ogni altra come tale ed ossequia il principio di uguaglianza nel contemporaneo rispetto della formazione originale dell'altro singolo essere umano, esistente come concreta *eccezione*, irriducibile ad un modello meramente *generale-formale* dell'esistenza umana.

Il configurarsi delle relazioni interpersonali come reciproco riconoscimento, nella composizione armonica dell'esistere simultaneamente come *uguali* e come *differenti*, costituisce il senso ed il compito dell'istituzione del diritto, inscritto nella storia della coesistenza di una comunità, oggi tendenzialmente globale. La composizione, armonica ed equa, delle due dimensioni dell'*essere-uguali* e dell'*essere-differenti*, sollecita la riflessione sull'incidere degli algoritmi, sul loro impiego nella realtà sociale contemporanea, con attenzione, non secondaria, alla peculiarità del diritto.

Con il termine algoritmo si intende «un *processo*, una sequenza di operazioni che deve soddisfare almeno due requisiti: ad ogni passo della sequenza è già deciso, in modo deterministico, quale sarà il passo successivo, e la sequenza deve essere *effettiva*, cioè tendere a un risultato concreto»<sup>1</sup>. Segue che con il termine algoritmo viene nominato un «processo effettivo ... [che si svolge in] un insieme di dati iniziali fino a un risultato finale ... secondo le modalità previste da una macchina. ... La scienza degli algoritmi – viene notato – ebbe uno sviluppo tumultuoso per tutto l’arco del Novecento ... [fino] alla costruzione dei primi calcolatori digitali»<sup>2</sup>.

L’algoritmo consiste in un complesso di calcoli che trattano una quantità di dati, non accessibile né alla capacità di un singolo essere umano, né ad un gruppo di donne e/o di uomini. L’elaborazione di masse di dati viene fatta mediante la programmazione di un risultato, individuato e raggiunto secondo il grado di certezza proprio dei *numeri*, ovvero nel superamento della plurivocità e dell’incertezza delle *parole*.

Gli algoritmi operano con il potere nascente dalla riduzione computazionale di elementi centrali dell’esistenza e della coesistenza delle persone; il risultato perseguito è rendere tali elementi calcolabili, quantificabili, misurabili secondo il linguaggio dei numeri. Un effetto tendenzialmente crescente degli *algoritmi al potere* consiste nel trasformare le dimensioni dell’esercizio della libertà umana, gli elementi patetico-affettivi, in quantità calcolabili, trattati dalle procedure algoritmiche, che incidono nella realtà delle persone con la costruzione di profili ‘umani’ destinati, in modalità sia pure immediatamente non percepibili, a condizionare ed a sagomare le azioni della libera soggettività degli internauti.

Si viene così presentando, all’osservazione filosofico-giuridica, l’analisi del rapporto tra *a*) l’incidere degli algoritmi sugli esseri umani, *b*) l’esercizio consapevole della libertà delle persone e *c*) il rilievo giuridico dell’imputabilità dei loro atti.

Se gli algoritmi rendono possibile la produzione, controllata

<sup>1</sup> P. ZELLINI, *La dittatura del calcolo*, Milano, 2018, p. 15.

<sup>2</sup> ID., *La matematica degli dèi e gli algoritmi degli uomini*, Milano, 2016, p. 13.

ed accelerata, di comportamenti che determinano e plasmano l'esistenza quotidiana, diviene allora difficile poter nominare ancora un esercizio della libertà che possa essere riferito alla scelta-decisione di una persona e che possa avere un rilievo giuridico.

Emerge qui la differenza radicale tra l'incidere delle leggi a) sugli *atti* del mondo umano, sulle relazioni interpersonali oppure b) sui *fatti* del non-umano, sugli elementi fisici, biologici, macchinari, etc.

Le *leggi non giuridiche* – proprie della fisica, della chimica, della biologia, della meccanica, etc. – non possono fare alcun riferimento all'esercizio di una scelta liberamente concepita e voluta. Le *leggi giuridiche* invece sono tali proprio in quanto rinviano ad una scelta così qualificata, ad una condotta che pertanto viene imputata ad un soggetto, al suo libero arbitrio. Non vi sono magistrati e tribunali che possano trattare le leggi del non-umano, confermando che *il giudizio giuridico si riferisce all'intenzione soggettiva delle persone* ed al suo concretizzarsi nelle realtà sociali di una comunità interpersonale.

L'incidenza degli algoritmi, nella trasformazione sempre più accelerata della condizione sociale dell'umanità, sollecita ad *interrogarsi se il giudizio giuridico possa essere strutturato secondo gli schemi delle operazioni algoritmiche*, ovvero se gli elementi di una controversia giuridica possano essere trattati mediante l'elaborazione dei dati che li costituiscono, con il risultato che la sentenza del magistrato trovi la sua 'scientificità', assumendo la struttura che appartiene alla programmazione, allo svolgimento ed al risultato delle operazioni algoritmiche.

La ricerca di un *giudizio giuridico* ritenuto 'scientifico', 'certo', può sollecitare alcuni interrogativi, sino alla domanda se lo svolgimento di una sequenza di operazioni algoritmiche ed il suo incidere sulla qualità delle relazioni umane debbano permanere aperti alla ricerca del loro *senso esistenziale*, con attenzione all'esercizio della libertà delle persone, oppure siano da confinare unicamente nella *correttezza matematica* dell'insieme delle operazioni computazionali di un cosiddetto *giudizio algoritmico*.

La *riflessione sul senso* dell'incidenza di un algoritmo nasce con la non identità del calcolo con l'insieme degli elementi calcolati. Il senso eccede la numerazione, costituisce l'aprirsi delle do-

mande sul 'che ne è dell'io', sulle scelte costitutive della sua esistenza in un mondo condiviso con gli altri e disciplinato dall'istituzione del diritto.

In altri termini: *l'esercizio della libertà, imputabile ad un io, può essere il risultato-contenuto di un algoritmo?* La risposta è negativa, perché la libertà consiste nel rischio della formazione di un futuro, che è tale in quanto non è pre-calcolabile secondo una programmazione matematica. Da questa risposta negativa, segue che è necessario prendere atto criticamente che qualsiasi algoritmo è unicamente una costruzione ascrivibile al libero pensiero umano e che lì dove non vi è alcunché delle capacità creative umane non vi è nessun algoritmo, perché non vi sono i soggetti-autori che lo programmano.

Vi possono essere persone in assenza di programmi algoritmici, ma non è dato concepire programmazioni computazionali in assenza di persone<sup>3</sup>.

Gli schemi algoritmici sono attualmente presenti nella gran parte delle attività umane. Gli *algoritmi al potere* hanno acquisito una pervasività senza confini, che però difficilmente può incidere come tale, poiché continua ancora ad essere un itinerario soltanto strumentale, facilitante il raggiungimento di un risultato utile. Tuttavia non si chiarisce pienamente un tale potere come quel che oggi tende a divenire con crescente accelerazione; ovvero non lo si analizza come un potere invasivo dell'esercizio della libera possibilità umana, trasformata in una funzione esecutiva degli schemi del calcolo, produttivi dei *profili di comportamento imposti nella quotidianità dai signori della rete*.

Si può riprendere la seguente analisi: «un algoritmo consiste in una sequenza di istruzioni in base alle quali il calcolatore elabora un processo di calcolo», considerando che «oggi avvertiamo tutti la misura in cui gli algoritmi sono penetrati nella nostra vita, e ne attribuiamo la ragione, di solito, alle necessità subentrate in una società complessa»<sup>4</sup>, sempre meno accessibile alla fisiologica capacità delle menti dei singoli esseri umani.

Il potere di produzione di messaggi personalizzati, che raggiun-

---

<sup>3</sup> Cfr. L. BOLOGNINI, *Follia artificiale*, Soveria Mannelli, 2018, p. 39.

<sup>4</sup> P. ZELLINI, *La dittatura del calcolo*, cit., p. 11.